

Leggendo Nori

Noi gente che si scrive siamo tutti un po' strani. Nel senso che ci prendono delle voglie assurde, cose che alle persone normali non passerebbero mai per la testa. Cose come fuggire dall'ansia, scappare via da tutti questi rumori che ti soffocano la vita. Magari solo per starsene in silenzio, nascosti tra le pagine d'un libro. Chissà poi perché ovunque c'è una gran paura del silenzio. Paura che ti fa accendere uno stereo a palla o un televisore che rimbambisce di parole e immagini. Io preferisco fuggire.

Non sono un orso, o almeno non credo. Ho una moglie, un lavoro, un figlio che osservo crescere senza troppa meraviglia. Sono uno come tanti, insomma. Sarà questo fatto dello scrivere, allora.

Il rumore che meno sopporto è il trillo del telefonino.

Cazzo, se lo odio. Come non sopporto la mania di stare a osservarlo quando non si ha niente di meglio da fare. Forse più dei calzini corti e della canottiera, guarda. Ancora più di mio padre che gira per casa in mutande. Sono anni che gli dico che non è un bello spettacolo, ma lui continua. E poi te le raccomando le conversazioni tra possessori di telefonini.

Lo sai che fanno suonerie sempre più nuove?

Ah sì? Ecchissenefrega.

Lo sai che se mandi SMS hai minuti gratis di conversazione?

Ah sì? Ecchissenefrega.

Lo sai che se telefona un abbonato TIM ti ricarica?

Ah sì? Ecchissenefrega.

Il telefonino mi mette ansia. Un'ansia incredibile.

E allora oggi ho deciso. Lo dimentico a casa. Tanto per cambiare.

Purtroppo mia moglie Francesca non lo dimentica mai.

Mi insegue per le scale.

“Il telefonino” mi fa.

“Non lo voglio. Devo leggere Nori” rispondo.

“Cosa c'entra Nori?” risponde lei che tra l'altro non sa neppure chi sia Nori “E se ti cercano?”.

Troppe domande di prima mattina. Mi mettono ansia.

“Tu dici che ho da finire un romanzo”.

Respirare si deve, per Dio.

Salgo in auto e mi getto nel traffico del mattino. Alla stazione c'è un treno che attende. Solita destinazione. Scruto le persone vicine, i ragazzi che parlano, la gente che guarda in silenzio il display del telefonino. Apro il libro. *Diavoli* di Paolo Nori. Mi sento osservato quasi fossi un alieno. Ho l'ufficio a cento chilometri da casa e anche questa cosa mi mette ansia. Tutti i giorni lo stesso tragitto e soprattutto in compagnia di queste facce da film di Romero. In ufficio recito la mia parte. Mi fingo interessato ai problemi della banca, ascolto i clienti, guardo negli occhi un interlocutore occasionale e penso ad altro. Al mio libro, per esempio. Dov'ero rimasto? Learco Ferrari cercava un titolo per il nuovo romanzo, un caffè in un bar dove lo fanno buono, una copisteria per fotocopiare le centoquaranta cartelle appena sfornate. Non ricordo bene la trama. In fondo poi che importa? I libri di Nori sono tutti uguali. Finiscono come cominciano e ti lasciano addosso l'impressione di essere stato preso per il culo per un bel po' di pagine. Però per me sono

diventati una droga. Non ne posso fare a meno. Mi fanno star bene. Li ho letti tutti e cinque in una settimana. Oddio, mi chiedessero di cosa parlavano sarebbe un problema raccontarlo. Di cosa vuoi che parlassero, direi. Narrativa contemporanea. Italiana aggiungerei. Ascolto le lamentele di una correntista e mi chiedo quando uscirà il prossimo. Quasi quasi lo prenoto, penso. E poi l'ho anche invitato a Piombino per delle letture a Paolo Nori e sono soddisfatto di questa cosa. Soltanto che mi girano parecchio i coglioni quando incontro qualcuno che mi fa: "Nori? Non lo conosco. Scrive gialli come Lucarelli?". No che non scrive gialli come Lucarelli. Non è mica uno scrittore di genere, lui. Ma già, cosa vuoi che sappia uno zombie di Paolo Nori. Aspetta il prossimo film di Romero che vedrai ti scritturano, penso. E non ci venire a sentire Paolo Nori quando viene. Non ci venire che è meglio.

A parte questo cazzo d'ufficio c'è di buono che faccio altro quando mi resta tempo. Scrivo. Penso. Leggo. Organizzo serate. Coltivo le mie ansie. Sì, perché io non avrò ansie da lavoro e da carriera ma l'ansia da pubblicazione quella sì che ce l'ho. Perché non sono mica Paolo Nori, io. Mica mi pubblica Einaudi Stile Libero. Il mio editore si chiama Prospettiva, che solo a sentire il nome a uno gli viene in mente una strada di Mosca e una canzone sovietica degli anni settanta. Di tanto in tanto ci provo a mandare qualcosa agli editori importanti e alle riviste. Raccolgo solo rifiuti. Una volta ho letto un racconto di Aldo Zelli su di un tale che faceva collezione di lettere di rifiuto delle case editrici. Non l'ho più dimenticato. Però voi Zelli non lo conoscete di sicuro. Peccato. È un po' come la storia di Paolo Nori. Adesso però mi sono messo a tradurre le cose che mi manda un ragazzo

dell'Avana e come per incanto con gli editori va meglio. Lui lo pubblicano. E' strana la vita, però. Ha un bel nome esotico, lui. Alejandro, si chiama. E allora lo pubblicano. Andiamo avanti così, allora. Traduciamo.

Intanto c'è il treno che parte. La giornata è finita. Rumori di fondo d'una vita che procede al ritmo di sempre. Nello scompartimento torno a Paolo Nori. Alzo un muro di silenzio e mi immergo nelle disavventure di Learco Ferrari. Soffro per la fame della gatta, per il magazzinaggio, per gli editori che non lo comprendono. Soffro per le traduzioni. Soprattutto per le traduzioni. Abbiamo qualcosa in comune io e Nori, penso. Pagina dopo pagina arrivo a casa. Mi dispiace anche un po' perché il libro mica l'ho finito. Mi piace Nori. Pensare che ero anche un po' prevenuto prima di cominciare a leggerlo. Vuoi vedere che se ci provo mi prende anche Aldo Nove? Penso.

Francesca mi accoglie sulla porta.

“Ti ha cercato un sacco di gente” dice spazientita.

“Mi fa piacere” rispondo.

“Se portavi il cellulare ti passavo le chiamate...”

E Nori? Quando lo leggevo? Penso.

“Richiameranno. Quel che non si fa oggi si può fare domani”.

“Questo è un proverbio cinese?”.

“No, cubano” concludo.

Alejandro mi ha insegnato qualcosa, penso.

Sprofondo sul divano. Stasera non ho neppure voglia di scrivere. Credo che dopo cena finirò Nori. E domani attacco Carver. Oppure Bernhard. Sì, dopo Nori credo proprio che leggerò Berrnhard. Per restare in tema.